

pietà pei miseri son virtù, non si cangeranno in vizi, mai.

Eppure i dotti positivisti agnostici, che vanno per la maggiore, insegnano paradossi di questa fatta! Il prof. Enrico Ferri, per recarne un esempio, scrive: « che quando la scienza non ha nulla di nuovo da dire, o è morta, o è moribonda; perchè essa lotta contro l'ignoto; e quando non ha nuove battaglie e nuove vittorie da segnare *ogni giorno*, essa rimane perdente di fronte all'ignoto, che è suo nemico »¹.

Al contrario, dato anche che la scienza non facesse più altre scoperte d'ora innanzi, non per questo cesserebbe di esser vera, se è *scienza*; e con ciò non si mostrerebbe nè moribonda, nè morta, perchè la verità *non può morire*.

Anche il prof. Luigi Ceci, commentando il libro del Delbrück, *Introduzione allo studio della scienza del linguaggio*, conclude: « Se la storia delle scienze altro non insegnasse, sarebbe pure importantissima, perchè ci dimostra colla più *sfolgoreggiante evidenza* come il vero assoluto vada irremissibilmente ricacciato fra gli arzigogoli delle scuole teologiche e teologizzanti ».

Così la sentenza è bella e data: la Geometria di Euclide diventa un *arzigogolo teologico*, o *teologizzante*; ma anche la *sfolgoreggiante evidenza* del Ceci si riduce ad un sofisma e ad una logomachia degli scolastici decadenti.

¹ *Delitti e delinquenti nella scienza e nella vita* p. 12. Cfr. *Civiltà Cattolica*, Commenti alla Enc. *Pascendi*, 1908.



CAPITOLO II.

I Principi.

Nessuno nega che la scienza dei fatti, come chiamasi, per distinguerla dalla scienza dei principî, o delle idee, abbia giganteggiato nei tempi moderni; ma bisogna pur riconoscere che nel campo del sapere vi son sempre due specie di discipline; le speculative, che potrebbero ridursi a una sola, chiamata da Aristotile col nome di filosofia prima, o filosofia delle idee; e le *positive*, specificate dai francesi per *iscienza*, o meglio per *filosofia della Natura*.

Bisogna però considerare che se la filosofia delle idee scompagnata dalla filosofia dei fatti è scienza tronca, magra e difettosa, quale arbusto sugoso ma sfrondato, corpo vivace ma monco, polla manante ma sottile, perchè manchevole della compiuta realtà, in cui sussistono concreti gli astratti principî; la seconda scienza, separata dalla prima, perde l'essere pur di scienza, quasi pianta che non ha radice, o corpo che non ha spirito, o polla che non ha vena. Infatti, le molteplici cognizioni disparatissime e disgregate, congiunte tutt' al più in gruppi fra loro divisi, son proprio la scienza? No, e gli stessi fautori delle nuove discipline pensano alla necessità che pure li punge, di ranno-

darle una volta in qualche modo, collegandole in armonia ¹.

Ma non è armonia fuori dell'unità, come non è unità fuori dell'ordine, ove riposa la scienza, che è studio dei fatti per le loro ragioni.

A certi filosofi moderni, i quali han piena la bocca di scienza positiva, e nulla di vero riconoscono fuor che quella, possiamo dire: Se voi intendete che la scienza chiamisi positiva, perchè non si fonda su proporzioni negative, avete ragione, ma non concludete nulla nel nostro caso; se poi volete intendere che la scienza in genere è positiva, perchè si occupa di soli *fatti*, allora, compatitemi, avete il torto; dappoichè la scienza ritenga per oggetto le ragioni, al lume delle quali si debbono riguardare quei fatti, ed i fatti medesimi non possano chiamarsi scientifici, se non in quanto sono resi universali. Invero dei fatti particolari non si occupa la scienza, ma la storia. Così la pensano tutti i veri filosofi, e per chi non bazzica molto con essi, così insegna il Vocabolario italiano della Crusca, spiegando che « scienza è notizia certa ed evidente di checchessia, dipendente da vera cognizione dei suoi principî ».

La semplice cognizione dei fenomeni naturali, come per esempio il succedersi del giorno e della notte, è cognizione volgare; la cognizione scientifica dipende dalla notizia della rotazione quotidiana della Terra intorno al Sole.

Ora se la Fisica non ha ragionamento, nè connessione di verità, non dipendenza di principî, nè

¹ Si accordano in questo senso scrittori di diversa parte, dal Carducci al Loria ed al Toniolo. V. *Rivista Internazionale*, febbraio 1908, p. 269.

armonia di leggi, allora non è più scienza; è uno zibaldone di fatti, che non ci possono mai dar certezza di sè medesimi; come se nella Filosofia non v'ha altro che astrattezze cervelotiche, e sillogismi senza osservazione, allora non ci sono più scoperte, o progressi di studio naturale.

Ma questo l'avevano già veduto e insegnato molti secoli addietro i nostri grandi italiani, Leonardo da Vinci, il Tasso, il Galilei. Lo stesso Bettinelli, che oggi molti disprezzano come vecchio, scriveva: « La pietra del paragone (cioè l'esame de fatti) *dovrebbe applicarsi ad ogni studio*, se fosser gli uomini men nemici della fatica e amanti meno dei vari lor pensieri. Dovrebbe ognuno persuadersi che v'ha una filosofia sperimentale *in ogni professione o facoltà*, per cui la meditativa intellettuale confermasi, o si disinganna; e come gli esperimenti meccanici e fisici hanno atterrati gli aerei sistemi, tanto tempo fatti tiranni delle menti e delle scuole; così le prove di fatto ancor nella storia farebbero scoprire gli inganni di molte opinioni assai radicate e porrebbero la verità nel suo possesso legittimo » ¹.

In conseguenza, deve dirsi che tra la Fisica e la Metafisica non passa opposizione ma rapporto: quel rapporto che si riscontra fra pensiero e sperimento, i quali non si distruggono ma si giovano, e studiano, sebbene in diverso modo, lo stesso oggetto, essendo ambedue pensata ricognizione della Natura.

I principî di Metafisica, scriveva il Leibnitz, nei *Nuovi Saggi*, entrano nei nostri pensieri, ne for-

¹ SAVERIO BETTINELLI, *Opere*, I, II, pag. 11 (1725-1759).

mano, a così dire, l'anima e il nesso, e sono allo spirito tanto necessari, come i muscoli e i tendini al camminare, quantunque non ce ne avvediamo, imperocchè il distrigarli e il rappresentarli distintamente richieda grande attenzione, della quale non son capaci la più parte degli uomini, poco assuefatti a meditare. Laonde, aggiungeva il celebre fisiologo Bernard¹, passa strettissima relazione tra le scienze filosofiche e le scienze sperimentali².

Si dice che contro i fatti non valgono le ragioni e sta bene; ma deve pur dirsi che contro le ragioni evidenti non valgono i fatti, i quali a volte non sono ben provati. Mi spiego con un esempio. Che ci siano in Egitto le piramidi, che queste fossero costruite in una data epoca, e che abbiano tanti metri di altezza, io non lo posso dimostrare *a priori*; e qui, adunque, non valgono le ragioni, ma bisogna che io lo creda sulla testimonianza di chi le vide e le studiò. Tuttavia, se chi le vide e le studiò mi dicesse che alla base, per un singolare capriccio del loro artefice, quelle piramidi formano un triangolo, i cui angoli danno una somma maggiore di due angoli retti, io dalla mia stanza, senza punto scompormi e incomodarmi a interrogare testimoni, a studiar libri, a far viaggi, potrei subito dimostrare che ciò è impossibile, perchè i fatti non possono mai contrastare colla retta ragione, che di quelli giudica e da quelli prende materia di ragionamento.

¹ *Atti dell'Accademia Francese*, anno 1869.

² V. il nostro lavoro: *Il fallimento della scienza secondo Ferdinando Brunetière*. Roma, Pustet, 1907.

Non ostante, lo Spencer insegna che i principî metafisici, a cui si connettono i principî logici, non sono altro che cose nebulose, fantastiche, cervelotiche, indimostrabili; quindi i positivisti opinano che non si debba prestar fede ad altro, fuorchè all'osservazione dei fatti; quasi che i fatti si osservassero soltanto con gli occhi del corpo e non ancora con gli occhi della mente!¹

Ma son forse cervelotici e assurdi i principî che la parte è minore del tutto, che l'effetto richiede una causa, che ripugna l'essere e il non essere al tempo stesso? Allora sarebbero cervelotiche e assurde anche le Matematiche e le Scienze Naturali! Invece questi son veri astrattissimi che servono di fondamento a tutte le scienze. Si andrebbe certo nelle nuvole, quando i principî supremi si volessero dimostrare con nuovi assiomi; come si cadrebbe nel ridicolo, quando si volesse rischiarare il sole con un lume ad olio.

Una cosa può essere indimostrabile per due capi; o perchè è troppo oscura, o perchè è troppo chiara: se pure una cosa può mai essere troppo chiara; e dalla mancanza di dimostrazione non si può quindi subito concludere all'oscurità. Poi si domanda: O la cosa evidente la volete dimostrare con se stessa, o con altra? Se con se stessa, il circolo vizioso è inevitabile, e l'inquisitore fa da giudice e parte; se con altra, il problema nascerà allora per quest'altra, e la questione sarà spostata, non risolta. Quindi il voler definire, o provare le cose evidenti sarebbe assurdità; e il voler troppo sottilmente indagare la natura dell'intelletto, come

¹ V. SPENCER, *I Primi Principi*, Milano, 1888, p. 79.

fece in generale la scuola critica tedesca, condurrebbe più al disfacimento che all'edificazione del sapere; e la scienza, la quale deve fondarsi sul buon senso, l'ucciderebbe *per veder come era fatto*.

L'analisi, che decompone un atto vitale, trascende il suo campo, quando conclude che in quell'atto ci siano solo gli elementi costitutivi da lei trovati; no, c'è qualche cosa di più, c'è la vita, la quale coll'analisi fu tolta, e quindi non può rinvenirsi altrimenti.

Dopo lo Spencer, il prof. Pietro Siciliani credeva che « fra i vantaggi e le novità del secolo nostro non ultima, certo, sia questa: che una scienza è *tanto più salda nei postulati*, legittima nei principî e profittevole nelle applicazioni, quanto è meno recondita e meno astratta »¹.

Ma a mostrare il falso di una tal celebrata novità, basta riflettere che se questa, oltre ad essere nuova, fosse vera, ne seguirebbe che la Matematica sarebbe *molto meno salda* nei postulati della Fisica, e l'arte dell'empirico *più salda* della Medicina.

Ammessa poi la certezza dei primi principî, (dice il Liberatore) è anche spiegata la certezza delle conclusioni, che da quelli provengono; ossia è spiegata la formazione della scienza: poichè veramente l'intelletto umano non è solo una virtù intuitiva, ma altresì una virtù deduttiva. Questa sua seconda funzione sorge necessariamente dalla prima, in quanto l'animo umano intuendo l'oggetto, non lo vede solo o staccato dal tempo e dallo spazio, ma ravvisa le

¹ SICILIANI, *Le questioni contemporanee*. Introd., p. 144.

relazioni e i rispetti che lo investono; come l'occhio non scorge soltanto le cose in se stesse ma le osserva anche in rapporto con le altre circostanti: così l'intelletto forma i principî, e muove a svolgere passo passo le illazioni che in quelli sono racchiuse. Germinate in lui le idee, in virtù della spontanea sua attività e della presenza dell'oggetto riferitogli dai sensi, l'intuito dell'immediato rapporto, che corre tra esse idee, gli porge i primi principî della conoscenza. Così visto l'ente, vede che esso è opposto al niente; appreso un effetto, ossia un ente fatto, capisce che una cosa lo ha prodotto; osservato il circolo, dice che ad esso conviene la rotondità, e via di seguito. Ma i principî stessi sono paragonabili fra di loro, manifestando nuove relazioni, di che nuovi veri ci si appalesano nell'ordine astratto e trovano talora l'estensione nell'ordine concreto. Perchè questi pronunziati astratti possono applicarsi agli oggetti dell'esperienza, e così rivelarci una lunga serie di verità nell'ordine concreto, che prima essi nella loro universalità racchiudevano virtualmente.

In tal modo l'animo fa passaggio da un giudizio ad un altro, concatenato col primo e dipendente da quello, e così facendo egli dicesi ragionare. Nel quale atto ci ha come un riverbero e una diffusione di luce, che, raggiata dai primi principî folgoranti per loro stessi, si stende di grado in grado ad illustrare le inferenze, fin dove esse si prolungano e intrecciano tra loro, come anelli di una stessa catena, annodati l'uno con l'altro. La mente umana non può a meno di non averne evidenza, purchè segua col suo sguardo intuitivo il filo della loro connessione; nè ad assicurarsi di averlo se-

guito ha d'uopo d'altro, se non di riandarlo, novel-
lamente sciogliendo le illazioni nelle premesse, il
che si fa colla logica.

Infatti la mente, asserendo le premesse asse-
risce implicitamente la conclusione; e quando vede
l'illazione, che chiaramente discende dalle pre-
messe, non può rifiutarla, senza resistere e contra-
dire a sè stessa: quando non vede chiara l'illazione
sospende il giudizio e così è sicura di non sbagliare.
Per tal modo gli astronomi, se non possono indo-
vinare l'apparizione di una nuova cometa, predi-
cono tuttavia l'istante di un eclisse, e non sbagliano
mai. Con ciò non si nega che talora i giudizi pos-
sano essere erronei, quando son precipitati, o torti
dalla mala volontà, massime se si tratti di conclu-
sioni remote, che non derivano rigorosamente dai
primi principî.

Ma, ripetiamolo, intorno a questi primi prin-
cipî e alle loro immediate conseguenze non può
darsi errore, e chi vuol sostenere il contrario cade
nello scetticismo.



CAPITOLO III.

Lo Scetticismo.

Il vero, come dice Dante, è *vitale nutrimento*
dello spirito, alla stessa guisa che il cibo naturale
è nutrimento del corpo: se pure non voglia asseve-
rarsi che la corruzione del gusto e del giudizio for-
mino il costitutivo della specie umana. Anzi, come,
se non ci fossero lanterne, con queste non si scam-
bierebbero le lucciole, e se non ci fossero sapori
dolci, non si confonderebbero cogli amari; così
non potrebbe mai darsi errore, se non ci fosse ve-
rità; non trovandosi in quello se non deviazione
da questa, e non potendosi col carro uscire dalla
carreggiata, quando carreggiata o carro non ci sia.

Chi dubita del vero, o è certo di non poterlo
possedere, bisogna che sappia almeno di dubitarne,
o di esser certo: creda insomma a qualche cosa
che è in lui; ovvero alla coscienza, la quale sente
di dubitare, o di negare. Dunque lo scetticismo si
riduce subito al dommatismo; e se vuol negare an-
che la coscienza, bisogna che prima neghi se stesso.

- Ma se io m'ingannassi, risponde lo scettico?

- E come vuoi tu ingannarti, mentre gli oggetti
corrispondono alle idee, e tu vedi le cose come evi-
denti, e con te le vede il genere umano? Tanto var-
rebbe ingannarti nel credere alla tua esistenza!

- Sia pure! E se io m'ingannassi nel credere
alla mia esistenza?